

Il brigantaggio in Basilicata, un'altra storia - Mimmo Mastrangelo

«Lo stato italiano è stato una dittatura feroce che ha messo a ferro e fuoco l'Italia meridionale e le isole, squartando, fucilando, seppellendo vivi i contadini poveri che scrittori salariati tentarono d'infamare col marchio di briganti». Sono parole di Antonio Gramsci riportate in un suo famoso editoriale ("Il lanzo ubriaco") uscito il 18 febbraio del 1920 sull'edizione torinese dell'Avanti e che Vincenzo Petrocelli ha ripreso ne "I corletani-Il brigantaggio in Basilicata" (Edizioni-Rcemultimedia), volume con cui si ripercorrono episodi briganteschi sviluppatesi nella Regione all'indomani dell'Unità d'Italia, in particolare alcuni che videro come scenario le terre di Trivigno e Corleto Perticara. Il volume, tra l'altro, ha il pregio di squadernare un pezzo di storia che non si ritrova nei libri di testo della scuola, con l'autore che, facendo fede a pile di carte e documenti scovati in vari archivi e scaffali, ricuce trame secondo lo specifico e scrupoloso metodo di uno storico (ma lui storico non è). «Voglio soprattutto evidenziare la parte storica documentale e separarla da quella fantastica e popolare – anticipa l'autore nella prefazione – Sul brigantaggio voglio soltanto raccontare i fatti». E subito dopo Petrocelli aggiunge che le sue pagine non vanno prese come riporto di una verità assoluta, in quanto «i documenti mancano di obiettività, perché sono di parte», sono di chi si opponeva ai briganti dai quali - a parte quelle di Carmine Crocco - non si hanno testimonianze scritte. Il brigantaggio fu sicuramente la prima guerra civile che si originò nel Meridione una volta raggiunto lo Stato Unitario e la Basilicata fu la Regione dove ebbe più diffusione, le sue cause vanno attribuite, sicuramente, al peggioramento delle condizioni economiche che le popolazioni e i ceti più bassi subirono, alla privatizzazione delle terre demaniali e ai conseguenti vantaggi ricavati dai vecchi (e dai nuovi) proprietari terrieri. Vincenzo Petrocelli fa bene a puntualizzare come il fenomeno brigantesco assunse in Basilicata la connotazione di un conflitto sociale e, seppur in minima parte, di una lotta politica (per l'aggregarsi ai briganti di repubblicani ed ex-soldati borbonici). Gli otto capitoli dell'opera appassiano anche per quel tentativo di rimettere in ordine la storia locale e, vivaddio, bandire tutta quella ampollosa retorica che "musealizza" il Risorgimento ufficiale. Possono, inoltre, infervorare la lettura le pagine sugli scontri e i rastrellamenti di Trivigno, sul coinvolgimento nella lotta del generale spagnolo José Borjès (mirava a trasformare le bande dei briganti in un esercito organizzato), sulla violenta repressione di Corleto Perticara, sull'impegno in prima linea del brigante Pasquale Cavalcanti, ex-sergente di Francesco II che scelse la macchia per legittima difesa. Petrocelli con la sua opera non vuol fare nessuna apologia del brigantaggio, né vuol elevare i vari Carmine Crocco (nella foto), Ninco Nanco e lo stesso Cavalcanti a degli eroi nazionali, ma con questo suo lavoro invita a (ri)fare i conti con la storia locale. Sembra suggerirci che una Regione (una Nazione) non può pensare al futuro se continua a sopravvivere sotto il peso delle sue irrisolte contraddizioni. Il volume "I corletani" viene presentato il 20 dicembre alla Biblioteca Nazionale di Potenza; con l'autore ci saranno Oreste Lo Pomo, direttore del Tgr Basilicata, Franco Sabia, direttore della Biblioteca Nazionale, Antonio Lerra, docente di Storia Moderna all'Università di Potenza, Antonio Califano, direttore del periodico Decanter, Mario Aldo Toscano, docente all'Università di Pisa e l'editore Rocco Curcio.

Il Muostro

A Niscemi (Caltanissetta) sta per essere installato uno dei quattro terminali terrestri mondiali del MUOS, il nuovo sistema di telecomunicazioni satellitari della Marina militare Usa. Si tratta di uno dei progetti chiave per le guerre globali e automatizzate del XXI secolo, dai devastanti effetti sul territorio, l'ambiente, la salute delle popolazioni. Il MUOSTro di Niscemi incarna tutte le contraddizioni della globalizzazione neoliberista: ucciderà in nome della pace e dell'ordine sovranazionale, dilapiderà risorse umane e finanziarie infinite, arricchirà il complesso militare-industriale transnazionale e le imprese siciliane in odor di mafia, esproprierà democrazia e priverà di spazi di agibilità politica. L'imposizione del MUOS in Sicilia è la storia di raggiri e soprusi di Stato. Ma è pure la narrazione di una vasta mobilitazione popolare contro le logiche di morte e contro il paradigma dell'Isola fortezza armata e grande lager per detenere indiscriminatamente rifugiati e migranti. L'AUTORE - Giornalista e saggista, Antonio Mazzeo ha realizzato inchieste sulla presenza mafiosa in Sicilia, l'infiltrazione criminale nella realizzazione delle Grandi Opere, i traffici di droga e armi, i processi di riarmo e militarizzazione nel Mediterraneo. Tra i volumi pubblicati recentemente: Colombia l'ultimo inganno (2001), I Padrini del Ponte (2010). Nel 2010 ha conseguito il Primo premio "Giorgio Bassani" di Italia Nostra per il giornalismo e nel 2013 il Secondo premio nazionale "Gruppo Zuccherificio" di Ravenna per il giornalismo d'inchiesta. [L'ANTEPRIMA IN PDF](#)

Un rapporto irrisolto: quello con la cultura - Guido Capizzi

Ho avuto modo di approfondire su queste pagine due temi legati a una piccola città di provincia: Como, patrimonio dell'Unesco e Como, candidata a capitale europea della cultura. Ho letto che il dibattito sui due argomenti ha coinvolto diversi soggetti che, da vari angoli d'esperienza (anche lontani dalla riflessione accademica), hanno arricchito un dibattito culturalmente interessante. Come scrisse Ken Robinson ("Out of Our Minds" 2001) la creatività non è appannaggio di pochi, ma una funzione dell'intelligenza collettiva, un processo dinamico che può svilupparsi solo in un contesto culturale favorevole alle interazioni e agli stimoli reciproci. E' necessario uscire dalla logica del "grande evento", saper cogliere le tendenze attuali e avere la consapevolezza della centralità della cultura. Siamo chiamati a ripristinare i meccanismi sociali della creatività per uscire dall'apatia generalizzata, dando spazio e coraggio alle nuove idee. Perché è illusorio pensare che una società incapace di produrre e accogliere nuova cultura sappia conservare e tramandare la cultura che già esiste. C'è da considerare, certamente, anche l'aspetto economico: la cultura richiede investimenti, con ritorni di lungo periodo. In una stagione di stagnazione negativa, fare tagli e ridurre i contributi pubblici alla cultura non è buona cosa. Ci sono Paesi, a esempio nel Nord Europa, dove il sostegno economico alla cultura, proprio a causa della crisi, è anche aumentato oppure è rimasto sostanzialmente stabile. Assistiamo ancora alla

dualità, tipica della tradizione culturale del nostro Paese, dove sono quasi in contrapposizione la salvaguardia del patrimonio artistico e la produzione culturale contemporanea. Come dire che soffriamo ancora un irrisolto rapporto tra Paese e il suo patrimonio artistico e culturale. Vorrei concludere con alcuni interrogativi, validi a livello nazionale come pure a livello territoriale più limitato: qual è il ruolo della cultura in Italia? Come funziona la produzione culturale in Italia? In che misura innovazione e tradizione incidono sulla partecipazione dei cittadini alla cultura?

Addio a Giuliana Dal Pozzo

Addio Giuliana. Giuliana Dal Pozzo, la giornalista, la donna che fondò Telefono Rosa, è morta ieri a Roma. Aveva 91 anni. Telefono Rosa nasce in tempi, neppure molto lontani, in cui la parola femminicidio non era certo diffusa e la violenza contro le donne, specie dentro le mura di casa, non era tema del giorno. Nasce nel 1988, a Roma, come sportello temporaneo del Comune: un Telefono Rosa per raccogliere le richieste di aiuto. Non si è più chiuso; e oggi Telefono Rosa è una realtà importante, con sedi in tutta Italia e un'attività che, da accoglienza telefonica, è diventata anche efficace strumento di formazione, di cultura anti-violenza. Nel 2007 il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano nomina Giuliana "Grande Ufficiale della Repubblica", proprio per la "attività meritoria" svolta in aiuto delle donne vittime di violenza. Era nata a Siena, Giuliana; dopo aver lavorato all'Unità e a Paese Sera, negli anni 70 aveva assunto la direzione del settimanale "Noi Donne", l'organo ufficiale dell'Unione Donne Italiane. Fondata nel '44, la rivista era diventata, proprio a partire da quegli anni, il punto di riferimento per le donne militanti. Con lei divenne anche la rivista che anticipa i temi del femminismo, allora ancora sottotraccia. Per oltre un ventennio, nella rubrica, "Parliamone insieme", Giuliana Dal Pozzo affrontò le questioni del divorzio, dell'aborto e degli anticoncezionali in un'epoca in cui era addirittura reato anche solo parlare di 'interruzione della maternità'. Poi nell'88, l'invenzione del Telefono Rosa, associazione di volontarie per il sostegno alle donne vittime di violenza tra le pareti domestiche e sui luoghi di lavoro. Sull'argomento pubblicò anche un libro, "Così fragile, così violento" (Editori Riuniti), in cui la violenza degli uomini veniva raccontata dalle donne. Premio Saint-Vincent per il giornalismo, Giuliana Dal Pozzo è stata autrice dell'enciclopedia "La donna nella storia d'Italia"; di un romanzo - "Ilia di notte" - con Elisabetta Pandimiglio (Editrice Danews); di un diario - "La Maestra. Una lezione lunga un secolo" - (Memori). I funerali si sono svolti oggi a Roma nella chiesa Mater Dei, in via della Camilluccia. Addio Giuliana, giornalista coraggiosa, femminista lungimirante.

Manifesto – 17.12.13

Gli archeologi: «Giovani o meno, non siamo schiavi da 3,4 euro l'ora»

Roberto Ciccarelli

Per il ministero dei Beni Culturali si può essere ancora giovani a 34 anni. Chi ha solo un mese di età in più non potrà partecipare al bando per la selezione di 500 under 35 per inventariare e digitalizzare il patrimonio culturale. Ai vincitori verrà erogata un'indennità da 5 mila euro lordi, 416 euro al mese, 20,8 al giorno, 3,4 all'ora. «Rivedrò personalmente tutte le clausole del bando – ha promesso il ministro per i Beni Culturali - e ove ci fossero errori porremo rimedio». Bray ha replicato così alla campagna contro i «500 schiavi» del Mibac rilanciata dall'Associazione Nazionale Archeologi (Ana) che l'11 gennaio 2014 organizzerà una manifestazione di protesta a Roma alla quale hanno aderito decine di associazioni dei beni culturali e del lavoro autonomo. A Salvo Barrano, presidente dell'Ana, chiediamo se è soddisfatto della risposta del ministro Bray. **Nel decreto «Valore Cultura» c'è il tax credit per il cinema, il ripristino della Soprintendenza di Pompei... cosa c'è che non va?** L'idea di politica del lavoro. Avevano 2,5 milioni di euro e hanno pensato di fare assistenzialismo stile anni Ottanta. Questo bando mi ricorda il progetto di De Michelis sui "giacimenti culturali", un progetto una tantum sulla schedatura e informatizzazione del patrimonio. Furono spesi miliardi di lire senza lasciare nulla. Oggi parlano di tirocini e stage, ma non fanno altro che creare lavoro precario. **Bray esclude però nuove assunzioni a causa del blocco del turn-over, per questo ha promosso un'iniziativa per i giovani...**

Già definire «giovane» un trentenne puzza di paternalismo. Che senso ha creare un nuovo tirocinio se in Italia esistono decine di scuole di specializzazione in archivistica, in archeologia, in storia dell'arte? Cosa vogliono formare? Altri precari? Non ce n'è bisogno. Il mercato è già saturo di figure ultra specialistiche e iperformate nel campo dell'archivistica e della digitalizzazione... **I tirocinanti non entrerebbero in competizione con il personale al lavoro in questi campi. È vero?** Non temiamo la competizione, ma la presa in giro. Queste cinquecento persone rischiano di cadere nella trappola in cui purtroppo sono rimasti impigliati già centinaia di professionisti. Per fare un tirocinio o uno stage non c'è bisogno di 1400 ore minime, basta un modulo di formazione, un paio di mesi e poi bisogna mettere questa gente a lavorare. Non certo a 3,4 euro all'ora. Così facendo il ministero legittima tutti, pubblico e privato, a pagare i lavoratori la stessa cifra. **Che cosa chiedete allora?** Va ribaltata l'impostazione del bando. Dev'essere una selezione sulla base di curriculum e competenze per incarichi professionali. Chiediamo il raddoppio del compenso, e non un'indennità, per un incarico al quale si possano affiancare altre attività. Chiediamo di eliminare il requisito dei 35 anni. **Questa campagna contro i tirocini può avere un risultato sulla politica, visto che il Pd si prepara a presentare il suo «Job act»?** Spero che Renzi, e la responsabile lavoro del partito Madia, assumano una posizione diversa sugli stage e i tirocini, ma anche sul lavoro in generale, rispetto a quanto sta facendo il governo. Il decreto lavoro Giovannini, le misure sul lavoro gratuito all'Expo 2015, dimostrano che è prigioniero della logica degli altri governi: dualismo del mercato del lavoro, iniquità previdenziale, paternalismo. Mi aspetto un'inversione di rotta che valorizzi la dignità del lavoro e delle competenze, che sono la chiave di volta per il rilancio anche dei beni culturali.

L'albero genealogico dei beni comuni – Ugo Mattei

Il dibattito giuridico sui *beni comuni*, apertosi in Italia nell'ambito degli studi sulla *proprietà pubblica* iniziati presso l'Accademia dei Lincei e sfociati nel disegno di legge della cosiddetta Commissione Rodotà, si arricchisce di un nuovo

interessantissimo contributo. L'agile volumetto di Andrea Di Porto - *Res in usu publico e 'beni comuni'*. Il nodo della tutela, Giappichelli, pp. XXVI-89, euro 10 - che qui si segnala, è opera di uno di quei rari esponenti della nostra numerosa progenie di cattedratici di diritto romano che sa cogliere quanto del diritto romano resta vivo ed interessante per i problemi dell'oggi. Di Porto aveva già dimostrato questa qualità con un precedente lavoro monografico dedicato al diritto mercantile romano e intitolato significativamente *Lo schiavo manager*. È un libro di cultura giuridica accessibile tuttavia al lettore laico perché capace di rifuggire da una visione tecnica e formalistica del diritto per abbracciarne invece una attentissima all'interpretazione e ai nessi fra le norme formali e le grandi forze politiche e sociali che determinano le trasformazioni del nostro vivere insieme. Tale approccio, culturalmente ricco, che sta lontano dall'uso di ogni gergo iniziatico, rende il diritto e la sua storia accessibile a tutti. Un atteggiamento questo, che riflette la natura viva del diritto, scostandosi da quella visione - ad un tempo tecnocratica e formalista - che purtroppo ancora prevale nettamente nella nostra magistratura e pubblicistica «politically correct». Il formalismo da lì si irradia in quella sorta di feticismo della legalità che, impadronendosi di ampi strati della popolazione (testimonial di questa tendenza, paiono Roberto Saviano e il procuratore Caselli), porta a confondere sempre più spesso la legalità con l'ordine pubblico e a far scomparire il grande tema della legittimità. **Una storia antica.** Quello che Di Porto offre, con il tono modestissimo e sommesso che ne caratterizza lo stile, è una prima vera genealogia tecnica dei *beni comuni* nella nostra tradizione giuridica, qualcosa che mancava nella letteratura e che regala dimensione storica e anche «un senso» alla battaglia politica, qualche volta sprezzantemente irrisa come «benicomunista», che l'autore riconosce come «nobile» e nella quale chi si cimenta da giurista non può certo dimenticare la valenza professionale quantomeno tattica (che invece sfugge completamente a diversi economisti e filosofi che si affannano a denunciare la natura «ideologica» del benicomunismo). In effetti, la genealogia politica sui beni comuni, dalla Seconda scolastica a Tommaso Moro, da Rousseau a Proudhon, al Marx della cosiddetta accumulazione originaria, era a disposizione. Quella che ci presenta Di Porto non era ancora stata messa a fuoco: dalla Roma repubblicana alla pandettistica del secondo ottocento, con Burns e il grande Vittorio Scialoja, passando per altri «mostri sacri» della nostra cultura giuridica, Pasquale Stanislao Mancini, Ludovico Mortara e Mariano D'Amelio, fino agli anni cinquanta con gli studi di Francesco Casavola e Massimo Severo Giannini, poi la messa a punto di Paolo Grossi negli anni settanta, per giungere appunto alla Commissione Rodotà (2007) e alle Sezioni Unite della Corte di Cassazione del 2011 con il suo attuale riconoscimento dei «beni comuni» nel novero delle categorie del nostro diritto positivo. Di Porto ci racconta una storia che soltanto apparentemente si riduce alle riflessioni raffinatissime di alcuni «principi del foro» dell'antica Roma (Ulpiano, Marciano e Cicerone fra gli altri) come di oggi. Al nostro è ben chiaro che il contesto politico determina il rapporto fra il popolo e i beni necessari per la sua vita e la sua riproduzione. Egli tratta così il rapporto fra beni comuni, loro accesso e tutela e la strutturazione imperiale del potere ai tempi di Roma. Parimenti, ripercorre la dimensione politica degli albori dell'Italia liberale, i rapporti fra costruzione dello Stato nuovo e il potere del suo popolo. L'angolo di osservazione che l'autore predilige, «il taglio» come egli lo chiama, non poteva certo limitarsi alla definizione sostanziale dei «beni comuni», nozione per natura ambigua che può esser compresa soltanto nei suoi diversi contesti politici e culturali. La genealogia diviene possibile perché Di Porto, da giurista attento al lato pratico delle questioni, predilige il momento dei rimedi, dell'accesso (alla) e della tutela. Egli quindi fa coincidere, in un certo senso, i beni comuni con la loro «tutela diffusa» (un'espressione già adoprata da Scialoja negli anni ottanta del secolo XIX) opzione che avevamo percorso pure nella Commissione Rodotà, e che recentemente Settis ha portato agli onori del dibattito politico-culturale con il suo libro *Azione popolare. Cittadini per il bene comune*. Fatta questa mossa, cioè utilizzando quello che i giuristi chiamano un approccio *rimediale*, all'autore risulta agevole spiegare sia il lungo silenzio della romanistica sull'istituto dell'*azione popolare* ossia della legittimazione del *quivis de populo* (cittadino) a difendere le *res in usu publico* (cui Di Porto riconduce la nozione di beni comuni ancor più che nelle marciante *res communes omnium*) per la quasi interezza del secolo scorso. Allo stesso modo, egli spiega il grande interesse su questo istituto dei giuristi italiani e tedeschi che scrissero sul finire del diciannovesimo o nella primissima parte del ventesimo, in particolare in Germania lo Jehring dello *Scopo del diritto* e da noi il giovane Vittorio Scialoja, destinato a diventare il protagonista assoluto della cultura giuridica del suo tempo. **Gerarchie e assolutismi.** Gli è che l'azione popolare e la tutela diretta dei beni comuni costituiscono un principio antagonista rispetto alla strutturazione dello «Stato apparato» e gerarchico e della stessa idea di persona giuridica (pubblica e privata che sia). Così come la portata dell'azione declinò quando la Roma imperiale istituì apposite magistrature deputate alla tutela delle *res publicae*, lo stesso non poteva che avvenire quando lo Stato liberale (il costituzionalismo liberale) sposò quell'assolutismo giuridico che ancora domina indisturbato l'attuale discorso sulla legalità costituita. È una *contrapposizione*, quella fra lo stato moderno e il suo popolo (che pure la nostra Costituzione vorrebbe sovrano) da cui era immune la Roma repubblicana e sulla quale Di Porto cede la parola al più celebre esponente della c.d. giurisprudenza degli interessi tedesca, Rudolf Von Jehring che la definisce: «la cupa concezione dello Stato prodotta dall'assolutismo moderno e dallo Stato di polizia nei popoli dell'Europa moderna» per aggiungere, in premonizione della fase attuale: «Dovremo ancora soffrire a lungo delle conseguenze di ciò... la nostra scienza moderna prende in considerazione la persona giuridica, come se questo ente soltanto pensato, che non può né godere né sentire, avesse un'esistenza autonoma». A tale *contrapposizione* fra Stato, personalità giuridica e comunità popolare si rimedia, per dirla con Scialoja «destando la coscienza giuridica del cittadino» rendendo «più strettamente giuridiche le nostre leggi». A ciò servivano le «azioni popolari» e a ciò mirano anche oggi le battaglie per i beni comuni. Con ciò si spiega pure l'emergere dell'interesse per ciò che può fare *direttamente* la comunità popolare tanto nella fase di strutturazione dello Stato italiano sovrano nazionale quanto nell'odierno triste declino di questo feticcio nelle mani di una classe dirigente incapace e collusa (ancora con Scialoja: «l'inerzia o all'ingiustizia di un pubblico funzionario, il quale troppe volte rappresenta non lo Stato ma la maggioranza che lo governa»). In effetti, chi legga onestamente la storia italiana degli ultimi anni non può che riconoscere come la riemersione dei beni comuni dall'oblio in cui la contrapposizione moderna fra pubblico e privato li aveva rinchiusi sia stato l'esito di una fortunata sinergia fra riflessione giuridica e prassi di movimento, proprio a seguito dell'arrogarsi da

parte dei governi della proprietà di ciò che appartiene al popolo nell'ambito delle privatizzazioni. Mai infatti il tema sarebbe riemerso nella sua attuale importanza senza la sua conscia politicizzazione attraverso il referendum sull'acqua bene comune. Una sinergia fra cultura giuridica e movimenti popolari nata prima di tutto nella crisi di legittimità della stessa rappresentanza politica costituzionale, la quale ben si è guardata dall'avvicinarsi con serietà alla materia dei beni comuni, preferendo cercare di trasformare in «moda» una battaglia politica che sa incidere proprio in virtù della sua capacità di utilizzare le categorie del giuridico, anche quelle momentaneamente più recessive. **Sentenze per il popolo.** Il libro di Di Porto offre materiali interessantissimi di come il diritto dei giuristi, quando capace di riflettere bisogni reali del popolo, abbia saputo scardinare anche le barriere legalistiche più chiaramente codificate. E così l'autore traccia un filo dalla celebre sentenza che assegna Villa Borghese al popolo romano nonostante il tentativo del Principe di chiuderne i cancelli, alla stessa sorte capitata a Villa Lante della Rovere, a numerosissime sentenze minori che, incuranti della svolta autoritaria e assolutistica del Codice Civile del 1942 (vigente) mantengono «accesa la fiammella» di un diritto pubblico d'uso e di accesso, accompagnato da azione diffusa, negli interstizi procedurali del nostro diritto positivo. Di Porto mostra come tale diritto, prodotto dai fatti e dai bisogni collettivi, si presenti alto e culturalmente provvedutissimo nelle fasi in cui il modello assolutistico (del pubblico o del privato) si manifesta debole o tentennante, mentre la fiammella sia sotto tono (ma non spenta) nelle fasi in cui l'assolutismo trova la forza politica di imporsi in tutta la sua arroganza. La Cassazione del 2011 che, nonostante l'inerzia di ben due Parlamenti istituiti con legge elettorale incostituzionale dal 2008 ad oggi, ha recepito (e migliorato in senso collettivistico, come nota pure Di Porto) la definizione di beni comuni della Commissione Rodotà, fa ben sperare sulla nostra fase. Altra giurisprudenza di merito (quella pisana sul Colorificio liberato, quella sulla Val Susa che nega accesso alla Corte Costituzionale) ci consegna segnali opposti. Oggi in Italia le istituzioni politiche costituite dello Stato apparato non rispettano la volontà del popolo sovrano espressa nelle forme rituali e generano antagonismo politico. Una dialettica viva fra questo e il diritto colto, alla stregua di parametri di legittimità e bisogno, è più che mai auspicabile. Il coro teorico che si sforza di depotenziare la valenza costituente dei beni comuni, riducendoli al più all'ideologia liberale, dovrebbe riflettere sulla sua autentica collocazione nella genealogia che Di Porto ci offre.

La vita è molto seriale – Sabina Ragucci

Viviamo un buon momento per la fotografia; il mondo dell'arte - sebbene con qualche fraintendimento, soprattutto in Italia, di derivazione tardivamente pittorialista - la accoglie come mai prima d'ora; i fotografi considerano la galleria o il libro come luogo naturale per il loro lavoro. Le immagini di Alec Soth - autore nato e cresciuto a Minneapolis - coniugano i generi del paesaggio, del ritratto e della natura morta. Soth ha esordito con *Sleeping by the Mississippi* (Steidl, 2004), un lavoro lungo il grande fiume americano, omaggio e prosecuzione dell'eredità di William Eggleston. All'opera di Soth è dedicato un libro molto utile per comprendere il modo di lavorare degli autori contemporanei di qualità: *Conversazioni intorno a un tavolo* (Contrasto, pagg. 179, euro 21,50). È un volume intervista, che fa parte della serie «Lezioni di Fotografia», nella collana Logos. Dove per tavolo si intende anche «il modo in cui nello studio di Minneapolis trascorrevamo le nostre pause, lasciando stampe, libri e registratori per prendere in mano le racchette da ping-pong». Così scrive il critico Francesco Zanot, coautore del volume. Zanot, dopo avere selezionato 78 fotografie - note e meno conosciute - di Alec Soth, imbastisce domande sapientemente calibrate a svelare un vero e proprio ritratto caratteriale oltre che professionale dell'autore americano. Soth è un artista che lavora - come molti fotografi contemporanei - tramite serie di immagini che nell'accumulo rappresentano una storia cercata e inseguita per anni: «Ho sempre sostenuto che il parente più prossimo della fotografia sia la poesia, per il modo in cui stimola l'immaginazione e lascia allo spettatore delle lacune da colmare». I suoi scatti si possono senz'altro considerare singolarmente, ma si esplicitano soprattutto all'interno di una sedimentazione, che si manifesta attraverso la sequenza a cui appartengono. La sfida di «questo libro potrebbe sembrare in conflitto con una simile impostazione, le fotografie compaiono al di fuori del loro contesto originario, e sono prese in considerazione come immagini completamente autosufficienti». Zanot cita Guido Guidi come nome tutelare dell'analisi fuori contesto delle 78 fotografie di Alec Soth: la buona sequenza editoriale può partire da qualunque punto al suo interno. Così il critico estrapola dal flusso del fotografo un'immagine alla volta, un po' come quando, in uno di quei rari libri di racconti che la letteratura ci regala, possiamo iniziare a leggere indifferentemente a metà del volume e nulla si perde, e anzi, la continua ricombinazione svela nuove tracce di senso; così, la riconquistata condizione solitaria dell'immagine stessa obbliga l'autore a una riflessione ulteriore, una sorta di backstage intimo, grazie al quale conosciamo la macchina con cui l'artista ha lavorato per quella specifica immagine, la dimensione delle stampe, la bugia necessaria affinché un ritratto sia sottratto alla vita per consegnarlo all'opera, la combinazione consapevole con cui, dice Zanot «azione e imprevisto si uniscono al rigore compositivo e alla profusione di dettagli». Alec Soth non si esprime con un linguaggio simbolico, vuole piuttosto che le sue combinazioni possiedano lo stesso spessore della realtà. A volte decide di creare - senza nessuna particolare eleganza o stile personale, attraverso dei modelli - formule di realtà che il fruitore riconosce poi, con imbarazzo, insieme famigliari e improbabili: «Io utilizzo il linguaggio della fotografia e di conseguenza anche la sua storia. Per questo le voci degli altri emergono in continuazione». L'artista racconta di un progetto per un giornale, *The Brighton Argus*. Avrebbe dovuto farsi assumere per vedere il sud dell'Inghilterra con gli occhi di un fotografo di cronaca. Ma non aveva previsto che per essere impiegato in una azienda britannica avrebbe dovuto procurarsi un permesso di lavoro. Alla dogana lo lasciarono entrare, ma col divieto di scattare. Sua figlia Carmen, di sette anni, realizzò il lavoro, ma lui fece la selezione e l'editing. «Se mia figlia è in grado di realizzare su commissione una mostra degna di un museo, questo è frustrante, ma anche rivelatore», dice Soth. Nella iperproduzione di immagini a cui siamo sottoposti, «editare immagini è un atto creativo quanto realizzarle». Le fotografie «girano» la realtà, in una parola, in modo corretto, ma appunto diverso dal vero. Di fronte a questa inattesa storia di se stesso, il fotografo è ancora una volta nella medesima condizione del protagonista di *Blow-up*, di Antonioni: ha scoperto il delitto e trovato il cadavere nel punto suggerito dalla lettura delle fotografie, ma queste gli saranno rubate e con esse ogni prova. Non resta altro da fare che

raccogliere, come nel film, una palla da tennis, o le più leggere palline da ping pong dello studio di Soth a Minneapolis. Accostati al tavolo, uno alla battuta, l'altro alla risposta, Zanot e Soth ricominciano e - mentre la pallina sta per essere colpita dalle rispettive racchette - sembrano ricordarci: l'arte esiste, perché, avrebbe detto Ballard, la realtà non è né reale né significativa.

Una penna per la psiche - Francesca Borrelli

Se la psicoanalisi, questa disciplina che è prima di tutto una esperienza, è arrivata al grande pubblico tramite le colonne di un giornale – la *Repubblica* – lo si deve a Luciana Sica. È stata una responsabilità importante, la sua, perché si trattava di vincere la riluttanza cui va sempre incontro un pensiero non destinato a venire metabolizzato rapidamente, e per di più insidioso delle nostre certezze, sconveniente nel ricordarci che il nostro Io non è padrone in casa propria. Luciana Sica è stata un ponte tra quegli psicoanalisti la cui scrittura necessitava di venire trascodificata e quei lettori che cercavano una via di accesso alle teorie inaugurate da Freud; è stata una chance alla soddisfazione di curiosità che molti non avrebbero saputo come formulare se lei non li avesse introdotti al lessico adeguato; ed è stata un tramite per tanti studiosi della psiche che sentivano il bisogno di diffondere il loro pensiero oltre i confini stretti delle istituzioni deputate. Il suo background – l'esperienza giovanile a *Paese Sera* come giornalista parlamentare e poi quella alla *Nuova Sardegna* – le aveva insegnato come andare dritta al nodo dei problemi, e di questa esperienza si giovava per formulare le domande delle sue interviste, mai passive di fronte al personaggio di volta in volta interpellato, sempre pronte al contraddittorio, spesso chiarificatrici di un pensiero che l'intervistato andava svolgendo insieme a lei. Nei suoi articoli, nella pagine da lei curate, hanno trovato un punto di convergenza e di dialogo correnti diverse della psicoanalisi, già molti anni prima che le venisse l'idea di chiamare Simona Argentieri, Stefano Bolognini, Antonio Di Ciaccia e Luigi Zoja a stendere quel manifesto in difesa della psicoanalisi, che poi sarebbe diventato un libro Einaudi. Lei stessa non si era costretta nei confini del pensiero freudiano, e aveva spinto la sua curiosità a indagare i testi di Lacan, di Jung e di tanti epigoni i cui nomi circolavano soltanto in ambiti ristretti, benché i loro testi fossero ormai iscritti nella tradizione del pensiero psicoanalitico. Dai suoi articoli si capiva che amava quegli autori che esaltavano il respiro letterario della sofferenza mentale, le ricadute creative della depressione, per esempio, e li seguiva nei loro ragionamenti con evidente empatia. Forse il suo pezzo più bello è l'ultimo che ha scritto, e che lei non avrebbe immaginato essere un approdo, bensì solo uno dei tanti che andava progettando: era dedicato all'ultimo libro di Eugenio Borgna, *La dignità ferita* (Feltrinelli 2013) e senza ombra di retorica saldava la sua esperienza contingente del dolore a quanto trovava scritto tra quelle pagine, restituendole con una mano particolarmente felice. Se il senso comune, questa entità così importante nel determinare la civiltà delle nostre esistenze, è stato contagiato dalla problematizzazione della sofferenza psichica, e più in generale dalle questioni relative alla mente, lo si deve, nel mondo dei media, principalmente a Luciana Sica: non è poca cosa di cui esserle grati.

Il mezzo necessario per conflitti ad alta intensità – Benedetto Vecchi

Un romanzo che si snoda tra Roma e Verona, città di frontiera, nodo del caotico e spesso coincidente movimento di merci e uomini e donne. Nella città veneta, infatti, molti dei migranti transitano per trovare il sospirato «passaggio» per giungere alla sospirata meta, rischiando di «sparire» perché qualche mercante di esseri umani non vuole rischiare di finire in manette. A Verona ci sono però anche i «preti di strada» che aggirano sapientemente la legge - quella, tanto per intenderci, che considera i «sans papier» criminali al pari di chi fa profitti sulla loro pelle - e poliziotti fanatici del motto «legge e ordine» che farebbero di tutto per arrestare qualche pesce piccolo, ostentando poi l'arresto nel proprio *curriculum vitae*. Non poteva dunque che essere la città veneta uno dei set dell'ultima puntata della serie delle «Vendicatrici» firmata da Massimo Carlotto e Marco Videtta. Appuntamento è dedicato a Luz, la donna colombiana che nelle precedenti puntate era stata quasi sempre sullo sfondo (*Solo per amore*, Einaudi, pp. 173, euro 15). Di questa vendicatrice si sapeva che è madre di una dolcissima bambina, Lourdes, e che in passato si prostituiva per garantirle un'infanzia senza la presenza di quella feroce compagna di vita che può essere la povertà. Una donna che aveva conosciuto una relativa felicità dopo l'incontro e l'inizio della relazione con Ksneia, altra vendicatrice, ma di origine siberiana. **Corpi da vivisezionare.** Il punto di partenza e di fine di questi romanzi, è sempre utile ricordarlo, è però Roma, città fondamentale nelle nuove geografie italiane del connubio tra politica, economia e criminalità organizzata. Un connubio che vede come protagonisti latifondisti colombiani. Per loro i contadini vanno trattati come schiavi e per tenerli in riga hanno un esercito di di vigilantes dal macete affilato e la pistola facile, da usare senza scrupolo appena i *campesinos* alzano la testa. I naturali alleati dei latifondisti sono i narcotrafficienti. In Europa, invece, molte bande criminali si sono specializzate nella tratta dei migranti, della prostituzione e del traffico di organi (molti migranti sono la materia prima da vivisezionare per ricavare parti da vendere). Come corollario, ci sono poliziotti che interpretano in maniera «compassionevole» il senso dello stato, a differenza di altri uomini o donne in divisa, che hanno invece visto troppi serial televisivi e considerano la tutela dell'ordine pubblico come una variante di una più ampia guerra ai poveri. Solo per amore ha un avvio adrenalinico. Luz ha confessato a se stessa la sua bisessualità. L'amore per Ksenia non le impedisce di vivere una passione altrettanto travolgente con un maschio del suo paese. E quando questo è ammazzato nella camera d'albergo dove si incontrava con Luz, la colpevole non può che essere Ksenia. Ma è una colpevole troppo facile da indicare. Ma c'è qualcosa che non va nella ricostruzione dell'omicidio. L'uomo era un vigilantes al soldo del latifondista colombiano mandato a Roma per eliminare una ragazza contadina incinta del suo secondogenito. Va eliminata per evitare possibili rogne nella successione dell'eredità e perché il fascinosa erede doveva sposare la figlia di un narcotrafficante. Un affronto che non va tollerato. Gli autori di *Solo per amore* sono due abili produttori di noir e poco concedono alle storie rosa. Usano il noir come «arma politica» anche per rappresentare la sessualità. Nessuna concessione al melò, dunque, bensì una critica neanche tanto velata alle norme che definiscono ruoli sessuali standardizzati. Luz è infatti l'incarnazione di identità anche sessuali in divenire. E mettono dunque nero su bianco come la scelta bisessuale non ha nulla di amorale. Il pregio di questo romanzo è che lo fanno senza nulla

concedere a una retorica pruriginosa. Un controcampo a quanto gran parte dei media fanno quando c'è di mezzo la sessualità. Pagina dopo pagina compaiono tutti i personaggi della serie. La siberiana che è riuscita a costruire relazioni umane fondate su tolleranza e reciprocità; Sara, l'ex-agente dei Nocs è donna d'azione. A lei il compito di mettere in campo un possibile ricorso all'uso della violenza. Eva è la donna invece che non concede mai scorciatoie a nessuno, stabilendo una regola indispensabile per vivere in libertà rapporti e relazioni sentimentali: la chiarezza, anche quando ciò fa male. C'è poi Felix, l'infermiere cubano, comunista da sempre che ha abbandonato l'isola perché l'altro mondo possibile si stava rivelando troppo uguale a quello che aveva combattuto. C'è, infine, Angelina, la donna che ha aperto la sua casa alle vendicatrici. Ed è quest'ultima che invita a riflettere sul fatto che la vendetta non sempre è la soluzione a un problema. **Una pace apparente.** Nessun moralismo da parte sua. Sa che tra vendetta e ricerca di giustizia che un rapporto ambivalente e quindi niente affatto lineare. Riconosce le ragioni che possono spingere a infliggere dolore e a usare la violenza, ma invita a non scambiare il mezzo con il fine. Quel che va salvaguardato è il fine, non i mezzi usati per arrivarci. Parole politiche anch'esse, se per politica si intende non la gestione grigia dello status quo, ma un modo di stare insieme per cambiare il mondo. Le protagoniste della serie hanno avuto, romanzo dopo romanzo, la loro vendetta. È il dopo viene ad essere difficile da vivere. È su questo crinale che una parola come conflitto assume un altro significato. Perché la vendetta e la violenza sono sì forme del conflitto, ma non lo esauriscono. Sono cioè momenti di sovversione dello status quo. A cui però deve seguire un momento costituente. È questa la scommessa che le protagoniste sono infine chiamate a giocare.

Quegli occhi azzurri così inafferrabili - Giulia D'Agnolo Vallan

Il suo addio alla professione, «con gli occhi asciutti e pieni di gratitudine», lo aveva dato con un annuncio formale nel luglio del 2012, perché: «È il momento di buttare la spugna... E credo che uno debba decidere da solo quando è ora di andarsene». Peter O'Toole, morto a Londra domenica all'età di ottantun anni, non aveva rimpianti - «Non sono mica Edith Piaf!» aveva detto solo qualche mese fa, in una delle sue ultime e più divertenti interviste, al mensile GQ. L'amico e collega di megabevute Richard Burton lo aveva definito «l'attore inglese più originale del dopo guerra», e attribuito al suo lavoro una qualità «strana, mistica e profondamente disturbante». Parlando del suo ruolo più famoso, quello del soldato/avventuriero inglese T.E. Lawrence nel capolavoro di David Lean *Lawrence of Arabia*, il drammaturgo Noël Coward aveva commentato: «È così carino che quasi bisogna chiamarlo Lorenza d'Arabia». L'irreprensibile presentatore televisivo Johnny Carson lo giudicava l'ospite più difficile mai apparso nel suo programma. Otto nomination agli Oscar in una carriera che, tra cinema e televisione, è fatta di circa novanta titoli. Il suo amore più grande però – disse in un' intervista a Guy Talese – era il teatro. Leggendaria un suo *Amleto* messo in scena a Londra nel 1958. Catastrofico, sui palcoscenici della stessa città, un recente *Macbeth*. Ricchissima, discontinua, fatta di alti a bassi repentini e di scelte off, poco canoniche, la sua filmografia ha, a tratti, l'aura malinconica di un'occasione mancata. David Thomson aveva colto bene l'irriducibilità, l'inafferrabilità, l'irrequietezza struggente di O'Toole – dietro a quegli occhi di un azzurro impossibile, sopra gli zigomi perfetti e sotto i capelli biondo oro: «He doesn't fit», non sta nella scatola, non è omologabile, scriveva di lui nel suo dizionario degli attori il critico inglese che, in tarda età, lo avrebbe definito «il Lord Brummel dei fantasmi». Nato da un allibratore irlandese e da un'infermiera scozzese in un paesino dell'Irlanda occidentale, il 2 agosto 1932, e cresciuto nella cittadina inglese di Leeds, O'Toole amava dire che veniva «dalla classe criminale, non da quella operaia». Amava anche dire che alla recitazione era arrivato completamente per caso, quando da teen ager faceva il reporter per *The Yorkshire Evening News*. *Dopo aver interpretato Bazarov in Padri e figli di Turgenev, la folgorazione gli sarebbe arrivata di fronte a un Re Lear interpretato da Michael Redgrave, a Stratford. Subito dopo è la borsa di studio che gli promise di entrare alla Royal Academy of Dramatic Arts (che frequentò insieme ad Alan Bates e Albert Finney) e da lì prima all'Old Vic di Bristol e poi alla Royal Shakespeare Company. Shakespeare sarà sempre l'autore al cui spirito la recitazione «teatralizzante», stilizzata di O'Toole, quella sua sensualità languida, quasi femminile, sembrano più affini.* Sarebbero stati il suo Petruccio e il suo Shylock a colpire David Lean, che da quasi un anno stava cercando di convincere Marlon Brando a interpretare Lawrence. Il produttore Sam Spiegel pensava che O'Toole fosse troppo alto e avesse un carattere troppo difficile, ma lui e Lean andarono molto d'accordo durante la lavorazione del film, e, per preparare la parte, l'attore imparò i rudimenti dell'arabo, studiò la cultura beduina, visse in una tenda a cavallo un cammello. Da quella collaborazione, e dall'incontro tra gli azzurri e i gialli del deserto con quelli di O'Toole, contro i neri di Omar Sharif, nacque un kolossal magnifico. Dalla sua interpretazione febbrile e disarmante allo stesso tempo, O'Toole ottenne la prima nomination agli Oscar. Ma, in un certo senso, con il senno di poi, anche una sorta di pietra al collo, visto che Lawrence diventerà la misura su cui vagliare ogni suo altro ruolo. «Un vero artista dovrebbe essere capace di saltare in un secchio di merda e uscirne profumando di viole» disse O'Toole a Talese su *Esquire*. «Ma io ho trascorso due anni e tre mesi su quel film, due anni e tre mesi pensando solo a Lawrence. Diventando lui. È una cosa che mi ha fatto male dal punto di vista personale e che avrebbe ucciso la mia carriera di attore». Di ruoli così clamorosamente indelebili non ne avrebbe più avuti. Tra i film da ricordare – in un registro molto vario di generi - *The Lion in the Winter*, in cui era Enrico II al fianco di Katharine Hepburn, *Becket e il suo re* (di nuovo Enrico II, ma con Richard Burton), il curioso, conradiano *Lord Jim*, diretto da Richard Brooks, la commedia scritta da Woody Allen *Ciao Pussycat* e quella diretta da William Wyler *Come rubare un milione di dollari*, il *Caligola* di Tinto Brass, *L'ultimo imperatore* di Bertolucci (era il precettore di corte) e, il film dell'ultima nomination, *Venus*. In *Troy* era Priamo, al fianco dell'Achille di Brad Pitt («un attore decente, e un giovanotto delizioso»). Era sua la voce del critico Anton Ego nel film Pixar *Ratatouille*. O'Toole non aveva grande riguardo per i premi («Sono delle graziose cianfrusaglie. Ho la mensola del caminetto piena. Ma ce ne è uno solo a cui tengo, il mio David di Donatello, in oro massiccio, disegnato da Bulgari e relizzato da un vero fabbro come si deve. Volevo venderlo ma poi non ce ne è stato bisogno»). Infatti (dopo aver detto no al titolo di baronetto, perché lo avrebbe insignito Margaret Thatcher), in un primo momento disse di no all'Oscar onorario, che volevano dargli nel 2003. Lo convinse Meryl Streep ad accettare. Se la ricordava così: «Meryl aveva paura di andare a far pipì perché la coda del

vestito era troppo pesante. Lei voleva una sigaretta, io un joint. Alla fine ci siamo data alla vodka, perché è una ragazza che sa divertirsi. E le piace un cicchetto. Il problema agli Oscar, in effetti, è stare sobri – perché quella cerimonia è inter-mi-na-bile!». Peter O'Toole è stato sposato due volte (con l'attrice Sian Philips e la modella Karen Brown). Ha avuto tre figli, due femmine e un figlio maschio - di nome Lorcan, che è poi Lawrence in Irlanda.

La Stampa – 17.12.13

Sul web il regalo di Natale della British Library - Vittorio Sabadin

LONDRA - La British Library, la seconda biblioteca più importante del mondo dopo la Library of Congress statunitense, ha messo a disposizione di tutti online oltre un milione di immagini e fotografie, raccolte in 65 mila volumi pubblicati fino al XIX secolo. Sono esenti da copyright, e chiunque potrà farne ciò che vuole. Ma, soprattutto, ognuno potrà contribuire a decifrarle e a spiegarle meglio, nella più grande operazione mai concepita di partecipazione collettiva alla creazione di cultura dopo l'invenzione di Wikipedia. Da venerdì scorso, quando le immagini sono apparse per la prima volta su Flickr, il primo sito di condivisione di fotografie, il successo è stato strabiliante: già un milione e mezzo di persone hanno sfogliato i disegni e aperto blog per commentarli, segnalando quelli più curiosi o misteriosi. Nora McGregor, curatrice del digital research team della British Library, è raggianti: «Come bibliotecaria sono i giorni più belli della mia vita. Non ci può essere di meglio, per chi desidera che la conoscenza esca da queste mura». La British Library è ospitata in un moderno edificio di mattoni rossi al 96 di Euston Road, a pochi passi dalla stazione di St Pancras. Custodisce 13,6 milioni di libri e oltre 150 milioni di oggetti, stampe, mappe, disegni, francobolli e manoscritti. La collezione si arricchisce di 3 milioni di libri ogni anno, cosa che richiede sugli scaffali 9,6 km quadrati di spazio in più. Un patrimonio immenso, non solo dal punto di vista culturale. Nella Sir John Ritblat Gallery sono esposte prime edizioni di Rudyard Kipling, Virginia Woolf e Charles Dickens. In luoghi meglio custoditi vi sono il Diamond Sutra dell'868, considerato il più antico libro stampato, un paio di Bibbie di Gutenberg e il manoscritto autografo di Alice nel paese delle meraviglie di Lewis Carroll, donato da un gruppo di bibliofili americani per ringraziare la Gran Bretagna del coraggio dimostrato nella guerra a Hitler. Alla biblioteca può accedere gratuitamente «chiunque abbia necessità di farlo», un tipico eufemismo britannico per invitare con cortesia i perditempo a restarne fuori. Si è discusso a lungo, ad esempio, se gli studenti potessero entrare a cercare informazioni che avrebbero potuto trovare nella libreria della loro università. La British Library aveva dato a volte l'impressione di privilegiare vecchi e barbuti professori, e la decisione di invitare chiunque a contribuire online alla creazione della conoscenza è apparsa una vera svolta. Il progetto di scannerizzare le pagine dei 65.000 volumi che raccontano tre secoli di storia e di vita quotidiana è cominciato cinque anni fa, grazie alla collaborazione di Microsoft, che si è accollata la scannerizzazione di ogni pagina. Dal prossimo anno verrà attivato un sistema di crowdsourcing che renderà più facile interagire con le immagini e postare commenti. Ci si aspetta che molti dei disegni e delle foto che non hanno una dicitura trovino finalmente una spiegazione, grazie al contributo volontario della gente comune. Nel milione di immagini scaricate su Flickr c'è davvero di tutto: vignette umoristiche, ritratti di principi e regine, selvaggi africani, animali e pesci esotici, battaglie, scene di vita quotidiana, avventure ed esplorazioni. Come quella della nave Resolute, protagonista di molti disegni, che venne abbandonata nel 1854 nell'Artico per essere recuperata due anni dopo da un baleniere statunitense, il quale la restituì alla regina Vittoria. In cambio, Vittoria fece costruire con il suo legno una scrivania per il presidente degli Stati Uniti, la stessa «Resolution desk» che ancora usa Barack Obama. Sono davvero interessanti le immagini che provengono dai luoghi più sperduti dell'impero britannico, l'Africa, l'India, la Cina, le colonie americane. Ma anche dai viaggi in Italia e nel Medio Oriente, tra le rovine meravigliose delle più antiche civiltà. Ogni cosa è descritta con la cultura disponibile nelle rispettive epoche, quindi con molte improvvisazioni e grandi pregiudizi. Come per la foto del «tipico studente americano» a torso nudo, scattata di fronte e di profilo nel 1894, del quale si sottolineano la testa reclinata, il torace piatto e le membra deperate: il prezzo che deve pagare chi passa troppo tempo sui libri.

Colombo sulla Luna e un albero per amico - Fulvio Ervas

Se c'è uno scaffale di libri, dovrà esserci anche uno scaffale di lettori. C'era una volta uno sbarco che determinò alcune, non trascurabili, conseguenze: viene narrato in un corposo (e affascinante) saggio, 1493, di Charles C. Mann (Mondadori, pp. 676, € 30) per biologi, storici, amanti delle patate fritte e persino fumatori e, naturalmente, per ogni lettore curioso. Nel settembre del 1493, Cristoforo Colombo partì, non più con tre caravelle, ma con diciassette navette spaziali per un secondo sbarco sulla Luna. Non c'è stata esplorazione più sconvolgente di questa che riannoda, dopo 200 milioni di anni, i continenti di Eurasia con quelli che verranno chiamati Americhe. Non ne sono causa, ovviamente, i grandi sommovimenti geologici. Furono gli uomini e fu un travaso non solo di corpi e metalli ma ancor più di semi, piante (solo alcuni: mais, tabacco, pomodori), microbi, lombrichi, malattie. Il 1493 diede inizio ad una rivoluzione ecologica su scala planetaria, un melting pot biologico irreversibile e in continua trasformazione. Storie già raccontate, ma in questo saggio si scava e si aggiunge. Moltissimi i dettagli e le suggestioni. Non ultima la difficoltà nel descrivere una palla che, lanciata dagli indiani, rimbalzava con grande vigore da terra. Del resto rimbalzare non era una parola rintracciabile nel vocabolario dell'osservatore spagnolo del '500. La palla era di gomma, ricavata dagli alberi per incisione, e quell'elastomero, per indicarlo con un termine moderno, determinerà «la febbre del lattice» a Salem (Massachusetts) nel primo ventennio dell'800, le fortune imprenditoriali della Goodyear e farà crescere, in Cina, foreste di alberi della gomma. Ed è nella città di Guangzhou, ancora in Cina, che venne inoculato il primo vaccino contro la peste. Peste & Colera (di Patrick Deville, Edizioni E/O, pp. 208, € 18,50) è la storia di Alexandre Yersin, scopritore nel 1894 del bacillo della Morte Nera. «Sono piccoli bastoncini tozzi dalle estremità arrotondate», scriverà da Hong Kong, dopo aver osservato al microscopio il preparato estratto da un bubbone. Yersin stava parlando del morbo che aveva falciato l'umanità per secoli. Il libro è l'avventuroso cammino, umano e scientifico, di un vagabondo, assetato di conoscenza. Nato in Svizzera, passato in Germania, a Parigi, tornato a Berlino, diventando poi uno dei migliori adepti

della francese «banda Pasteur», cacciatori di microbi. Sullo sfondo della fascinosa esistenza di Yersin le vicende del colonialismo francese, perché ogni conquista si fondava sulle armi ma anche sui progressi della scienza medica. Compagno la Cina e l'Indocina, Saigon e le acque del Mekong. Laggiù, Yersin, sarà anche un agricoltore ed allevatore. Spedirà carciofi e gladioli in tutto il Vietnam e diffonderà l'albero della gomma in Indocina. Romanzo per chi crede che soccomberemo per mano di questa, ennesima, crisi. L'umanità ha accumulato gran belle cicatrici. Ma anche belle risorse. Non sembrerebbe, a spiucciare (guardare ad occhi socchiusi con lieve astio) quelli che accompagnano a scuola i figli con la macchina, anche quando abitano a poche centinaia di metri, e parcheggiano in doppia e tripla fila. Questi potrebbero, per compensazione, leggere ai loro pargoli *Il mio amico Asdrubale* di Gianni Biondillo (Guanda, pp. 103, € 10) o farselo leggere da quelle degne persone che organizzano i «Pedibus» scolastici. *Asdrubale* è un albero ed ha la colpa terribile di essere un ostacolo al libero parcheggio delle automobili. *Il mio amico Asdrubale* è una favola civile sulla relazione che bambini sensibili (Mirka e Marco) sanno avere con «le altre forme di vita», alberi e spesso animali. Di fronte alla possibilità che *Asdrubale* venga abbattuto, i ragazzi, tutti gli alunni della classe di Mirka e Marco, reagiscono con una bellissima azione. Ecco le risorse! Se tali gesti si diffondessero nel paese produrrebbero, sicuramente, effetti pirotecnici. Come quelli che brillano sulla copertina di *Il luna park della chimica* di Herbert Walter Roesky, Klaus Möckel (Zanichelli, pp. 320, € 32,20). D'accordo, è un libro vecchiotto e però speciale, capace di tenere assieme esperimenti chimici (ben 123) e annotazioni culturali: l'antimonio con Goethe, effetti cromatici in sistemi acquosi con Musil. Un'intelligente contaminazione che rivela quanto sia inconsistente la separazione tra «materia scientifica» e «materia umanistica». Consigliato a tutti gli insegnanti di scienze semmai ritenessero, sbagliando, di avere tra le mani discipline noiose e a tutti gli insegnanti perché si convincano che produrre una lezione noiosa è un sacrilegio. Decolorare il blu di metilene, esperimento numero 30, ha il suo fascino. Ma i fulmini sott'acqua, esperimento numero 14, lascia gli studenti a bocca aperta. Garantito.

Miguel Angel Zotto sbarca a Roma - Maurizio Amore

Martedì 17 dicembre il tanguero Miguel Angel Zotto assieme a Daiana Guspero e sei formidabili ballerini saranno i protagonisti di "Tango Por Dos". Con le musiche dal vivo dell'orchestra Hyperion Ensemble, il ballerino, coreografo e regista Zotto proporrà all'Auditorium conciliazione di Roma un percorso musicale e coreografico dove l'eleganza, la sensualità e la seduzione delle sue coreografie si fondono con l'energia del tango argentino. Sul palco con Miguel Angel Zotto prenderanno forma lo stile incisivo e l'energia travolgente di Daiana Guspero, partner di Zotto e prima ballerina della compagnia argentina TangoX2 e le colorite figure delle tre coppie di ballerini argentini dirette da Zotto. Miguel Angel Zotto. Stella indiscussa e carismatico interprete del pensiero triste che si balla, considerato dai cultori della materia "uno dei tre massimi ballerini di tango del secolo", è coreografo, ballerino, insegnante e direttore artistico della Compagnia TangoX2; da decenni sulla scena internazionale, anima le diverse sfumature di questo ballo sensuale e poetico, con spettacoli, esibizioni e tour in tutto il mondo, conquistando il primato di miglior tanguero. Di Zotto è celebre l'affermazione che «il tango non è maschio, è coppia». Il suo è un lavoro che parte dal rapporto di comunicazione tra i corpi fino ad arrivare allo spazio per l'improvvisazione. Famoso in tutto il mondo per il suo stile che ha sviluppato grazie alla sua poliedrica personalità e instancabile creatività. Lo spettacolo "Tango por dos" è pensato tra concerto e show, in cui si alternano diversi quadri in cui l'intensità del tango si amplifica sia attraverso le sensuali note degli arrangiamenti musicali originali dal vivo dell'orchestra Hyperion Ensemble, diretta da Bruno Fiorentini e composta da sei musicisti, sia per le interpretazioni delle coppie danzanti, che strette in un abbraccio e sempre unite dallo sguardo, riescono continuamente a coinvolgere ed emozionare il pubblico grazie a quella incredibile comunicazione tra corpi che solo il ballo rioplatense riesce a creare. Ricordiamo infine che la regia, la coreografia e la direzione luci sono a cura dello stesso Zotto.

La primavera del Palazzo della Ragione di Verona – Ludovica Sanfelice

Nella primavera del 2014, il Palazzo della Ragione di Verona riaprirà le porte a cittadini e pubblico internazionale non solo in qualità di edificio storico restituito alla collettività, ma anche in veste di nuova sede della Galleria di Arte Moderna Achille Forti. L'intero complesso, a cui si accederà attraverso la monumentale Scala della Ragione che introduce nella Corte del Mercato Vecchio, sarà visitabile con un unico biglietto insieme alla Torre dei Lamberti, e diventerà la cornice in cui ammirare non solo le opere della collezione Achille Forti, donate alla città, ma anche quelle appartenenti a Fondazioni cittadine, Fondazione Cariverona e Fondazione Domus. Per ciò che riguarda i contenuti, la direzione del nuovo polo, affidata a Luca Massimo Barbero, è già impegnata a disegnare una raccolta dedicata al secolo compreso tra il 1840 e il 1940. "Sarà interessante scoprire il grande ed enigmatico Risorgimento veronese attraverso la Meditazione di Francesco Hayez o ritrovare emblemi della città come il bronzo del Dante di Ugo Zannoni che fa riferimento diretto alla storia di Verona. Altrettanto straordinario sarà poi salutare la nascita del Ventesimo secolo attraverso *Le Bagnanti* di Giorgio Morandi o con l'arrivo a Verona di Felice Casorati, carico di entusiasmo per le secessioni veneziane. Il pubblico rimarrà sorpreso quindi dalla qualità degli autori che lavorarono in città tra gli anni Venti e Trenta del Novecento dialogando con le esperienze d'avanguardia, e non potrà che apprezzare uno dei capolavori di Arturo Martini come *la Donna che nuota sott'acqua*, o lo straordinario Cavaliere di Marino Marini che rimanda idealmente alla seconda parte del Ventesimo secolo".

Rap in classe contro le discriminazioni

ROMA - Il Rap contro le discriminazioni. È l'intento del progetto «Potere alle parole» promosso e finanziato dall'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali presso il Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri e realizzato in collaborazione con l'Associazione «Razzismo Brutta Storia». Portare il Rap nelle scuole con l'obiettivo di superare, attraverso laboratori educativi musicali, gli stereotipi e i pregiudizi alla base delle discriminazioni

per razza, origine etnica, orientamento sessuale, identità di genere, convinzioni personali, disabilità. Il progetto parte ufficialmente questa settimana in 5 Istituti Superiori di città del centro e sud Italia : l'Its «J. Von Neumann» di Roma, l'Ipsia «Santarella» di Bari, l'Istituto Istruzione Superiore «Enzo Siciliano» di Bisignano (Cosenza), l'Ippisar «Paolo Borsellino» di Palermo e il Liceo Classico Statale «Pietro Colletta» di Avellino e proseguirà fino alla fine di febbraio con otto incontri laboratoriali, tenuti da rapper, per l'occasione in veste di insegnanti. I destinatari del progetto sono circa 150 studenti del 3°/4° anno e i rapper-docenti coinvolti da Amir Issaa, direttore artistico del progetto, sono, oltre ad Amir stesso: Ghemon, Kiave, Mad Buddy, Mistaman, ciascuno «assegnato» a una scuola. Nucleo del progetto, il linguaggio musicale che oggi più di ogni altro racconta le istanze, le contraddizioni e le urgenze di una società in profonda transizione. E nello stesso tempo il linguaggio che più efficacemente raggiunge cuore e mente delle giovani e giovanissime generazioni: l'hip hop. Alla fine degli incontri il rapper di riferimento per ogni scuola valuterà il miglior testo tra quelli prodotti dagli studenti e una giuria dell'Unar - Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali, istituito presso il Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri, premierà il pezzo più significativo, che verrà registrato e diventerà la colonna sonora della «Settimana d'azione contro il razzismo 2014» in programma dal 17 al 23 marzo.

“Stato d'emergenza per le banane”. Un nuovo fungo attacca le piantagioni

Claudio Gallo

La libera circolazione globale di funghi e parassiti rischia di minacciare il commercio mondiale delle banane. Il governo del Costa Rica, uno dei più grandi produttori, ha dichiarato lo stato di emergenza nazionale per i suoi raccolti. La produzione nazionale costaricana, del valore annuo di mezzo miliardo di dollari, è stata attaccata dallo pseudococco e da altri insetti con il risultato che il 20 per cento del prodotto è stato eliminato. Allo stesso tempo un articolo della rivista Scientific American lancia l'allarme per una nuova variante di un fungo che colpisce le banane: si sta diffondendo in molte grandi piantagioni intorno al mondo. Ha detto al “Tico Times” Magda Gonzalez, direttrice dell'Istituto fitoterapico del ministero dell'Agricoltura costaricano: “Posso dire con quasi assoluta certezza che dietro questa ondata di parassiti c'è il mutamento climatico. Gli insetti indeboliscono le piante e provocano bozzi sui frutti, portando a una grande quantità di prodotto scartato”. L'incubo del Costa Rica è adesso di non riuscire a onorare tutti i contratti per carenza di materia prima. E ora ci si è messo anche il “fusarium oxysporum f. sp.cubense” (Foc), un fungo la cui azione distruttrice era un tempo limitata all'Asia e all'Australia. Ha fatto la sua comparsa in Giordania e Mozambico, sotto forma di un nuovo ceppo a cui la maggioranza delle varietà di banana sono sensibili. Gert Gema, che ha studiato il diffondersi del fusarium in Giordania per l'università di Wageningen, in Olanda, ha detto a Scientific American: “Sono incredibilmente preoccupato. Non mi sorprenderebbe se il fungo si estendesse al Sud America”. L'America latina e i Caraibi coprono da soli l'80 per cento della produzione mondiale.

Un modello matematico rivela le somiglianze nei conflitti umani

LONDRA - In una sorta di «teoria unificata del conflitto umano», un gruppo di fisici dell'Università di Miami ha trovato un modo per descrivere matematicamente la gravità e la tempistica degli scontri umani, sia quelli che ci riguardano individualmente che quelli sviluppati a livello di società. Una legge di potenza, secondo lo studio che compare su Nature, è in grado di spiegare l'escalation del pianto di un bambino, che può essere a sua volta paragonata ai disordini in Polonia che hanno poi fatto scaturire il collasso dell'Unione Sovietica. Secondo gli scienziati, queste manifestazioni hanno in comune il fatto che i bambini o i rivoltosi si adattano abbastanza rapidamente a intensificare i propri attacchi contro entità più grandi, ma più lente (il genitore o il governo) che non è in grado, o non vuole, rispondere con velocità sufficiente alle loro esigenze. «Studiando le azioni che i genitori compiono per calmare il bambino - ha spiegato Neil Johnson, fra gli autori dello studio - possiamo capire meglio come fronteggiare ad esempio i cyber-attacchi contro un particolare settore di infrastrutture informatiche o i disordini civili in Siria». Lo studio rivela infatti alcune somiglianze notevoli fra scontri apparentemente scollegati. L'escalation degli attacchi violenti a Magdalena, Colombia, è in realtà rappresentativa di tutte le guerre moderne - spiegano gli scienziati - e il conflitto in Sierra Leona, Africa, ha esattamente le stesse dinamiche della narco-guerriglia di Antioquia, Colombia. Il modello sviluppato dagli scienziati potrà essere impiegato in futuro per previsioni quantitative degli attacchi in un dato confronto e usato per creare una strategia di intervento.

Il cibo spazzatura intacca anche la memoria

Che mangiare il cosiddetto cibo spazzatura – per indicare un tipo di dieta che include grassi saturi e zuccheri – faccia male alla salute e promuovesse l'obesità è un dato di fatto universalmente accettato. Ma oggi gli scienziati hanno scoperto che può anche intaccare le funzioni cerebrali come la memoria spaziale. Secondo un nuovo studio condotto su modello animale dai ricercatori dell'Università del New South Wales, il cibo spazzatura può infatti compromettere la memoria dopo soli 6 giorni. I risultati dello studio sono stati pubblicati sulla rivista Brain, Behaviour and Immunity, e mostrano che mangiare cibi ricchi di grassi saturi o zuccheri fa male indipendentemente se si sia già obesi o no. «E' interessante notare che i nostri topi non erano obesi e questi cambiamenti sono emersi in cinque giorni – ha spiegato la dott.ssa Margaret Morris – Quindi non c'è bisogno di essere obesi, basta solo mangiare male». «Sappiamo che l'obesità causa l'infiammazione nel corpo – aggiunge Morris – ma non ci siamo accorti fino a poco tempo fa che questa provoca modifiche nel cervello». I test condotti nello studio hanno evidenziato come una dieta squilibrata intaccasse la memoria spaziale nei modelli. La memoria spaziale è molto importante perché è quella che ci permette per esempio di ricordare dove si trovano gli oggetti di uso quotidiano, dove abbiamo riposto le chiavi di casa o dell'auto, il telefono o altri oggetti. A seguito di una dieta del genere i ricercatori hanno osservato come vi fosse un drammatico e veloce impatto proprio su questo tipo di memoria. «Dopo aver consumato per una settimana una dieta ricca di grassi e alti

livelli di zucchero, abbiamo scoperto che nell'ippocampo, la struttura del cervello fondamentale per l'apprendimento e la memoria, era aumentata l'infiammazione – ha dichiarato Morris – E siamo stati sorpresi di quanto velocemente questo sia accaduto». Indulgere dunque in una dieta malsana, ricca magari di gusto – per cui possiamo esserne attirati – può essere un male sia per la salute in generale, mettendoci per esempio a rischio malattie cardiovascolari e diabete, ma anche per la memoria. In più, lo studio ha suggerito che questi danni possono essere irreversibili. «I nostri dati preliminari indicano anche che il danno non si inverte quando i ratti vengono fatti tornare a una dieta sana», conclude la dot.ssa Morris.

Nicotina e aterosclerosi, un connubio mortale

Il fumo è sempre sotto la lente dei ricercatori, visti i numerosi e gravi danni che provoca. E, tra i tanti, ora c'è anche l'aterosclerosi, ossia l'infiammazione cronica delle arterie, ritenuta una delle primarie cause di attacchi cardiaci e altri eventi cardiovascolari. L'aterosclerosi può avere diverse componenti, dall'infiammazione all'ispessimento e indurimento delle arterie, o il restringimento delle stesse a causa delle placche aterosclerotiche – in genere causate dalla presenza di materiale lipidico, proteico o fibroso. Questa condizione è fortemente a rischio perché può essere causa di tutta una serie di sintomi o patologie correlate tra cui angina pectoris, infarto del miocardio, ictus o TIA, aneurismi, emorragie e anche compromissioni della funzionalità renale e della retina. Tutti questi possono essere i regali della nicotina, hanno avvertito gli scienziati della Brown University che hanno presentato i risultati del loro studio al Meeting Annuale dell'American Society for Cell Biology di New Orleans, e che non pongono al riparo i fumatori di sigarette elettroniche a base di nicotina. Difatti l'assunzione di nicotina, in qualunque forma, metterebbe comunque a rischio cardiaco. Secondo il dottor Chi-Ming Hai, vi è dunque uno stretto legame tra la nicotina e l'aterosclerosi, così come dimostrato nel suo studio su cellule muscolari lisce vascolari animali e umane. Nei test condotti da Hai e colleghi, la nicotina è apparsa a guidare la formazione di una sorta di trapano cellulare chiamato "podosoma rosette", che è un membro della famiglia degli invadosomi, di cui fanno anche parte invadopodi e posodomi. Questo processo superficiale può degradare e far penetrare nel tessuto questi elementi durante l'invasione delle cellule. L'invasione di cellule muscolari lisce vascolari dallo strato centrale della parete arteriosa (media) verso lo strato interno della parete arteriosa (intima) contribuisce sostanzialmente alla formazione di placche nell'aterosclerosi. L'esposizione in laboratorio prolungata per 6 ore delle cellule muscolari lisce vascolari alla nicotina ha consentito alle cellule di formare il podosoma rosette in risposta all'attivazione della proteina chinasi C (PKC), che controlla la fosforilazione proteica nella trasduzione del segnale. I risultati finali dei test hanno così mostrato che nel complesso, sia sulle cellule muscolari lisce vascolari animali che umane, che la nicotina favorisce l'invasione di queste attivando meccanismi sinergici tra il recettore nicotinico e la segnalazione PKC. Il dott. Hai ritiene che lo studio abbia una potenziale implicazione clinica perché l'idea di sostituire il fumo di sigaretta con la somministrazione in altri modi di nicotina non può portare molti benefici nel ridurre il rischio di sviluppare l'aterosclerosi. In sostanza, visto in questi termini, il ricorso alle sigarette elettroniche (e-cig) non serve per proteggersi dai rischi cagionati dalla nicotina.

Contro gli eccessi natalizi bastano due piedi

Durante le festività natalizie, le abbuffate, i cibi poco salutari e la sedentarietà dovuta allo stare ore e ore a tavola e poi l'intorpidimento che segue le scorpacciate, possono divenire una miscela esplosiva che causa un bel po' di seri danni alla salute. Ma a tutto, e volendo, c'è rimedio: oltre magari moderarsi un po', si può dedicare un pochino di tempo a fare del movimento – non eccessivo, ma quel tanto che basta a ridurre molti degli effetti negativi innescati dagli eccessi alimentari. Ecco il consiglio che arriva dagli esperti dell'Università di Bath, tra cui i dottori James Betts e Jean-Philippe Walhin, che ritengono come l'esercizio fisico possa avere effetti positivi anche quando abbiamo immagazzinato attivamente energia e aumento di peso. Questi infatti i risultati dello studio pubblicato sul The Journal of Physiology che ha visto il coinvolgimento di 26 giovani uomini sani invitati a mangiare più del solito. Prima dell'inizio dello studio i partecipanti sono stati suddivisi a caso in due gruppi: tutti dovevano mangiare molto, ma soltanto la metà di questi doveva anche praticare 45 minuti giornalieri di tapis roulant; gli altri mangiavano e basta. Per assicurarsi che il surplus giornaliero di calorie fosse uguale in entrambi i gruppi, il primo gruppo lo aveva aumentato del 50%, mentre il secondo gruppo (quello che avrebbe fatto esercizio fisico) lo aveva aumentato del 75%. Dopo una sola settimana di eccesso di cibo i partecipanti sono stati oggetto di analisi al fine di valutare lo stato di salute. Gli appartenenti al primo gruppo – quelli che mangiavano e basta – hanno manifestato un limitato controllo della glicemia e le loro cellule adipose hanno mostrato di avere l'espressione di geni che portano a cambiamenti metabolici insalubri e un equilibrio nutrizionale perturbato. Questi effetti negativi sono però stati nettamente inferiori in coloro che facevano le sessioni giornaliere di tapis roulant, con livelli di zuccheri nel sangue più regolari e un'espressione genica altrettanto regolare. «La nostra ricerca – sottolinea Jean-Philippe Walhin – dimostra che un breve periodo di eccessi alimentari e una ridotta attività fisica porta a decisivi profondi cambiamenti negativi in una varietà di sistemi fisiologici, ma anche che un po' di esercizio fisico al giorno ferma la maggior parte di questi cambiamenti negativi». Insomma, se proprio non ce la sentiamo di dire "no" al piatto offertoci con tanta premura, cerchiamo almeno di fare poi una bella camminata ristoratrice. E buone feste!

Fatto Quotidiano – 17.12.13

Teatro alla Scala, la protesta dei ballerini: "Siamo senza coreografia". Rischio flop - Dario Falcini

Manca entusiasmo e sicurezze, manca l'adrenalina delle ore prima del debutto, manca ancora un pezzo di coreografia. Dopo il galà del 7 dicembre, questa sera inaugura la stagione della danza del teatro alla Scala di Milano con la Serata Ratmanskij, uno spettacolo dedicato all'arte russa con Roberto Bolle e Svetlana Zakharova. Grandi

nomi, ma le premesse sono tutt'altro che positive. La rappresentanza sindacale del corpo di ballo del teatro milanese ha diffuso una nota per prendere le distanze dal proprio spettacolo. I lavoratori si considerano "completamente sollevati dalla responsabilità di eventuali problematiche che potrebbero insorgere". Nel fine settimana le prove generali a porte chiuse sono andate bene e tra i ballerini è riaffiorata la speranza di un successo. "Denunciamo le inefficienze organizzative nella programmazione del lavoro che sempre più mettono a rischio la resa e la qualità degli spettacoli" si legge nel comunicato firmato dalle rappresentanze sindacali. Fino a poche ore fa i ballerini non conoscevano ancora tutte le parti: "Si è arrivati a malapena ad appiccicare i passi in qualche modo – spiega il documento – Ci sono stati continui cambiamenti di programma, sia per gli orari che per gli spostamenti dalla scena alla sala e viceversa". Il corpo di ballo contesta la cancellazione di alcune prove, tra queste la prima esercitazione insieme all'orchestra. Anche se per "la disponibilità e la flessibilità dei ballerini si dovesse dare vita all'ennesimo miracolo – conclude la nota – la direzione del teatro (guidato da Stéphane Lissner a cui succederà, nell'ottobre 2014, il nuovo sovrintendente Alexander Pereira) non può continuare a ignorare la grave situazione che denunciavamo da tempo". Già un anno fa la prima della danza era diventata un caso. Erano di tutt'altro tenore, però, le rivendicazioni che bloccarono l'inaugurazione dello scorso dicembre. Allora doveva andare in scena il Romeo et Juliette, ma saltò per uno sciopero: i coristi pretendevano un compenso extra per prendere parte alla coreografia studiata da Sasha Waltz, i ballerini per via del palcoscenico in penenza. La Scala è una struttura fortemente sindacalizzata, ogni reparto e funzione ha una sigla più o meno egemone e negli anni le proteste sono state una costante. Oggi al Piermarini mancano i soldi e, quel che è peggio, anche le idee. Scampato il pericolo del taglio del numero di consiglieri del teatro previsto dal decreto cultura, c'è da riempire al più presto il vuoto di potere che si è creato negli scorsi mesi. Il sovrintendente Lissner ha ufficializzato il suo passaggio all'Opéra di Parigi, ma rimarrà in carica fino al prossimo autunno. I sindacati chiedono di anticipare la transizione, ma sollevano già dubbi sul successore. L'austriaco Alexander Pereira è un cacciatore di sponsor e la sua mentalità imprenditoriale non è ben vista in uno dei teatri più importanti e aristocratici al mondo, un'istituzione culturale che dà lavoro a quasi 1000 persone. Più che di una eco corporativa questa volta la protesta della danza risente dei fischi di Sant'Ambrogio. La Traviata portata in scena il 7 dicembre, in onore del bicentenario di Giuseppe Verdi, è stata unanimemente criticata, sia dagli esperti che dal pubblico che ha sonoramente fischiato il regista Dmitri Tcherniakov. Un campanello d'allarme per i ballerini che temono di rendersi protagonisti di un altro flop.

Natale, il mondo sommerso dei poveri - Veronica Tomassini

Nei giorni della rivoluzione, che non deterrà mai il suo Robespierre, un uomo capace di andare all'inferno per ristabilire la pace sociale, penso ai miei poveri, loro avrebbero meritato giornate intitolate, avrebbero meritato la sovversione, la veemenza, persino parole incendiarie, un nuovo Quarto stato che avrebbe invocato la piazza e la protesta, come un tempo, il tempo dei fatti di Avola, del sangue e del fuoco, dei pastori e dei braccianti, scesi dal colle o dalle rocche oltre le mulattiere di un paese del sud. I miei poveri: uso un tragico collettivo in fondo, preso in prestito da chi li ha amati davvero. Io piuttosto me li son trovati davanti. La prima volta che sono entrata in una mensa della Caritas non ebbi alcun sussulto, mi sembrava di aver già visto abbastanza, tutte le creature mostruose mi parve vi riparassero per una logica destinazione. Ne avevo questa percezione, e senza rimorso. Era naturale che qualcuno schiattasse in crisi di epilessia tra una portata e l'altra, erano mostri, erano ubriachi, erano diversi, erano clandestini, uomini illegali, ed è veramente ridicolo a rifletterci bene. E non potevano disturbarmi. Scrivevo di loro, non stabilivo empatia. Sono cambiate molte cose, negli anni, sono finita invece nella medesima stretta retroguardia, benché ne restassi fuori al momento, nel caso in cui lo avessi voluto. Non basta un post per raccontare, ma non è mio interesse adesso farlo; soltanto a qualche giorno dal Natale tornano a tormentarmi, non si tratta di ricordi, ma di sussurri pietosi o volti contratti o membra fredde e esangui che giacciono simili a edicole luttuose in un qualche segreto recesso della mia memoria. Per strada talvolta ne incontro qualcuno, si somigliano tutti. Le creature erano golem terrificanti, dovevo scriverne. Con loro, affiorava il mondo dei sommersi, come narcisi sul pelo dell'acqua, ero ossessionata da quei volti scavati, oggi realizzo che erano sempre i miei fantasmi, traducevano tutto sommato la mia poetica (quanto egoismo e vanagloria, perdonatemi), le loro lusinghe inafferrabili mi dominavano allora e anche adesso. Sedevo sulla panca del tempio, lo chiamavo proprio così, tempio, lo chiamo ancora così, un passeggio del quartiere vecchio, su cui sovrastano le colonne doriche di un santuario millenario. Scorgevo quel tale con le spalle curve rovinato dall'eroina. Dopo vent'anni, si faceva ancora. Dietro di lui la donna lo seguiva, straniata; li perdevo dentro i vicoli del quartiere, abbassavo gli occhi vergognata da tanta miseria. E sapevo che era ancora la mia. Non prendevo appunti, pensavo che era Natale o forse Natale era già andato, che io dovevo scrivere, centottanta duecento righe, viva o morta. Ecco sì, è Natale.

Biblioteche: il catalogo è online, il regalo di Natale della British Library

Antonio Capitano

Finalmente una buona notizia. Di quelle che aiutano lo spirito in tempi di ritorno al medioevo: la British Library ha messo sul web oltre un milione di immagini e foto a disposizione di tutti su Flickr, libere da copyright e scaricabili gratis. italia-coricata-capitano Per la cultura questa è una straordinaria novità. La cultura aperta, quella alla portata di tutti. Ritengo la chiusura culturale una barbarie. Per questo sono felice della decisione della British Library di pubblicare sul web alcune chicche tra le quali una mappa dell'Italia risalente al periodo tra il 1450 e il 1475 e attribuita a Francesco di Antonio del Chierico. L'Italia "coricata" forse l'immagine più giusta per questo periodo in cui il nostro Paese non riesce a risollevarsi. La rete, dunque, quale potente strumento culturale che semplifica l'accesso, abbatte barriere, costruisce ponti e permette a tutti di diventare protagonisti di un proprio percorso culturale. E' proprio nei periodi di crisi che bisogna insistere nella promozione formativa. Questo, è davvero il momento giusto per intervenire e "aprire" poiché il sistema sta attraversando una fase di reset ed è necessario cambiare l'ordine delle cose. Occorre rovesciare la "piramide" dei bisogni della collettività, mettendo alla base proprio la cultura quale rimedio necessario al brutto vivere e all'attuale colorazione grigia della vita economica e sociale. una vera riforma sociale. Se la cultura deve essere

apertura, deve necessariamente abbandonare una certa connotazione elitaria. Molto presente in Italia in quelle corporazioni “culturali” arroccate nei loro eventi lussuosamente esclusivi. I pochi devono diventare molti se davvero si devono spalancare le porte alla cultura come bene ha fatto la British Library regalandoci un Natale a dimensione culturale. Perché Cultura è partecipazione, è crescita individuale. Possibilità di riscatto per ciascuno e per le città che cambiano, per le trasformazioni sociali in corso. Per dirla con Andrea Carandini è il momento di tornare all'essenza cultura. C'è tutto in questa essenza. Scorre la vita. Scorre il modus vivendi. Scorrono le immagini della storia. La cultura crea e trasforma. Può cambiare il senso delle cose. Tutti siamo chiamati a proteggerla e ad alimentarla. Siamo noi cultura, siamo noi la cultura. Un'idea può portarci ovunque, possiamo attraversare mari e mondi lontani. Oggi più che mai, con la forza delle comunicazioni che avvicinano, che elevano e che non devono discriminare. Non accedere alla cultura è una limitazione di un diritto fondamentale. Ecco perché dotare tutti di mezzi necessari è un sicuro approdo dopo una navigazione attraverso i mari del sapere e i mari del poter essere e poter fare. In questo la cultura deve essere sostenibile e sostanziale. Milioni di persone stanno aprendo queste immagini. Possono vedere il manoscritto di Alice nel Paese delle Meraviglie o vedere luoghi lontani per capire il senso della storia e della civiltà. Probabilmente anche la British Library ha ritenuto di trasformare la sua “chiusura” in apertura. In fondo, il ritorno di immagine è notevole. Infatti, in breve tempo la notizia ha fatto il giro del mondo; ma il mondo, quello sensibile alla cultura, ne è estremamente riconoscente. Aggiunge Zagrebelsky (e questa affermazione è davvero illuminante) che la cultura è una delle tre “funzioni sociali” sulle quali si reggono le nostre società: economia, politica e, per l'appunto, cultura. Tutti i bisogni sociali sono ascrivibili a uno degli elementi di quella triade, elementi che, variamente configurati, intrecciati, coordinati o messi in gerarchia connotano il modo d'essere e di reggersi delle nostre società. E allora come non concludere con Andrea Carandini il quale afferma che “Cultura è muovere lo sguardo sull'oceano umano”. Percorrere la storia, anche attraverso le immagini, non è affascinante?

Supervulcano Yellowstone, “conseguenze devastanti in caso di eruzione”

È uno dei dieci supervulcani – elenco in cui sono inclusi i Campi Flegrei (Napoli) – monitorati dagli scienziati. Che hanno scoperto che quello presente sotto il parco nazionale dello Yellowstone è molto più grande di quanto finora si pensasse e una sua eruzione avrebbe un impatto devastante sul clima mondiale. Attraverso l'analisi dell'attività sismica, i ricercatori dell'Università dello Utah (Usa) hanno determinato che il vulcano sotterraneo si estende per oltre 90 chilometri e raggiunge una profondità di circa 14 chilometri. Risultati che secondo i ricercatori portano ad affermare come la camera magmatica sia di 2,5 volte più grande rispetto alle stime precedenti. “Abbiamo lavorato sul luogo per un lungo periodo di tempo e fin da subito pensavamo che il vulcano fosse più grande di quanto stimato, ma questo risultato è stupefacente”, ha spiegato Bob Smith dell'università dello Utah. L'ultima eruzione del super vulcano dello Yellowstone risale a circa 640 mila anni fa e ha creato una nube di cenere in grado di coprire tutto il Nord America. I ricercatori avvertono che se il vulcano dovesse scoppiare oggi, con le attuali misure, “conseguenze devastanti colpirebbero il mondo intero” ed “influenzerebbe le sorti del clima”: si ritiene infatti che le eruzioni precedenti del vulcano fossero 2.000 volte più potenti rispetto a quella avvenuta nel 1980 sul Monte St. Helens, nello stato di Washington. Nel febbraio del 2012 si è scoperto come funziona il motore dei supervulcani e per la prima volta sono stati individuati segnali che potrebbero aiutare a prevedere le violentissime e disastrose eruzioni provocate da queste strutture. Il risultato, pubblicato sulla rivista Nature, si deve ad una ricerca francese che per la prima volta ha calcolato i tempi con cui si è ricaricato il serbatoio di magma di Santorini, in Grecia: sebbene non sia un supervulcano, nel 1600 a.C. ha avuto una catastrofica eruzione che in questo senso lo fa somigliare a questi particolarissimi vulcani, in grado di eruttare decine di migliaia di chilometri cubi di materiali nell'arco di ore o di pochi giorni. Dalla ricerca, coordinata dal francese Timothy Druitt, dell'università Blaise Pascal a Clermont-Ferrand, era emerso che il serbatoio di magma del vulcano Santorini aveva iniziato a ricaricare il serbatoio di magma 100 anni prima della catastrofica eruzione. La ricerca dimostrava quindi che grandi cambiamenti nella composizione del magma possono avvenire molto brevemente prima di un'eruzione e quindi monitorare a lungo termine di caldere molto grandi, come quella di Santorini e dei supervulcani, potrebbe aiutare a individuare gli eventuali cambiamenti nelle riserve di magma per prevedere imminenti e potenzialmente devastanti eruzioni. Nel 2004 la BBC aveva prodotto un documentario sul vulcano di Yellowstone. Nel filmato gli esperti presentavano uno scenario catastrofico: 25 milioni di morti nella prima settimana, l'80% degli Usa coperto da ceneri vulcaniche ed il 20% diventato inabitabile. Zolfo e ceneri nell'atmosfera farebbero diminuire le temperature globali di 5 o addirittura 15 gradi centigradi bloccando i monsoni asiatici e causando milioni di morti per carestia. “Queste non sono soltanto speculazioni scientifiche. Questi eventi sono rari in proporzione alla storia umana, ma nella storia della geologia sono relativamente comuni. Si devono mettere in atto piani simili a quelli di preparazione ad una guerra nucleare. Le varie nazioni devono avere un piano per le provviste di cibo, ripari ed evacuazioni” spiegava Steve Sparks, geologo dell'università di Bristol. Le uniche misure da adottare, sottolineano altri esperti, sono quelle volte al contenimento dei danni. “L'umanità potrebbe sviluppare un modo per modificare la traiettoria di un asteroide, ma non troveremo mai il modo di fermare l'eruzione di un supervulcano. L'unica strada è il contenimento dei danni”.

L'Argon “osservato” tra le polveri della nebulosa del Granchio: è la prima volta

Laura Berardi

Rappresenta quasi l'1% dell'aria che respiriamo, dà una particolare luce blu alle insegne luminose ed è ciò che rende i doppi vetri delle nostre finestre così isolanti per il calore. Eppure l'argon, gas nobile inodore e insapore, non era mai stato osservato nella sua forma molecolare – ovvero nella configurazione che prevede non un singolo elemento ma due o più atomi legati insieme – in nessun altro luogo dello Spazio al di fuori della Terra. Fino ad oggi, quando un team dello University College di Londra lo ha riconosciuto tra le polveri della Nebulosa del Granchio, a 6500 anni luce da qui, sfruttando gli strumenti della missione Herschel dell'Agenzia Spaziale Europea. Una osservazione senza precedenti,

visto che – come spiegano gli scienziati su Science – si tratta della prima volta che si osserva nel cosmo una molecola di gas nobile, gruppo di elementi inerti chiamati così proprio perché interagiscono con difficoltà con altri atomi. La scoperta potrebbe inoltre essere una conferma della teoria sull'origine degli atomi più pesanti nell'Universo: la Nebulosa del Granchio è infatti ciò che rimane dell'esplosione di una supernova e secondo gli scienziati è stata proprio la morte di diverse supernova, ovvero l'esplosione delle stelle più massicce dell'Universo, a permettere la formazione di nuove sostanze chimiche pesanti nell'Universo primordiale, nel quale esistevano solo i gas più leggeri. Ancora oggi queste esplosioni, che per settimane fanno brillare gli astri morenti più di un'intera galassia, rifornirebbero lo Spazio interstellare degli atomi di massa maggiore. Come spesso accade, la scoperta è avvenuta in maniera del tutto casuale: gli scienziati stavano esplorando le polveri che circondano la nebulosa con strumenti capaci di registrare emissioni nell'infrarosso, quando hanno rilevato strane radiazioni provenire da esse. Tramite calcoli sulla massa degli elementi che avrebbero potuto generarne di tali hanno capito che si trattava di ioni di idruro di argon, ovvero molecole cariche elettricamente, formate da idrogeno e dal gas nobile. In particolare dall'argon-36, forma – o isotopo, come dicono i chimici – simile al normale elemento, ma più massiva. Fino ad oggi gli scienziati avevano solo teorizzato che questo isotopo derivasse proprio dalla nucleosintesi che avviene all'interno di una supernova, ed è solo con questa scoperta che oggi arriva la conferma.

L'università (vista da dentro) - Mario Natangelo

Dopo Mediaset, Eataly e *Che tempo Che fa*, l'università è sicuramente l'istituzione più importante del nostro paese. Ed essendo io studente di lungo (fuori)corso ho pensato di dedicare ai giovani colleghi una breve e utile guida per sopravvivere tra esami, professori e chi più ne ha più ne metta. Seguimi su www.natangelo.it





Repubblica – 17.12.13

Calendario Pirelli, per i 50 anni gli scatti inediti di Helmut Newton – Laura Laurenzi

Il Calendario Pirelli celebra i suoi primi 50 anni con un inedito di rara forza e bellezza. Tira fuori dalla cassaforte le immagini scattate da Helmut Newton per l'edizione 1986 e mai pubblicate e le impagina per il calendario 2014, presentato in pompa magna nel lussuoso e avveniristico quartier generale della Bicocca. Il calendario di Newton per qualche motivo non piacque, il che certo incrinò i rapporti tra il maestro della fotografia, all'epoca già un mostro sacro, e l'azienda di pneumatici. Non stupisce dunque che nell'albo d'oro dei grandi fotografi che hanno firmato il Pirelli - da Elgort a Herb Ritts, da Avedon a Lindberg, da Bruce Weber ad Annie Leibovitz, da Testino a De Marchelier, da Richardson a McCurry - il nome di Newton brilli per la sua assenza. [GALLERIA FOTOGRAFICA](#)

Mentre oggi, per la meraviglia dei collezionisti e la gioia degli intenditori, prende finalmente corpo questo calendario fantasma su cui molto si è ricamato con inchieste e addirittura con un libro monografico, e con l'inevitabile giallo sui (non facilmente spiegabili) motivi della bocciatura. Atmosfere troppo torride? Si direbbe di no. "Io ho la fortuna che allora non c'ero. Escludo però che ci sia stata censura contro Newton - afferma Marco Tronchetti Provera - direi piuttosto si sia trattato di rivalità fra la consociata inglese che aveva affidato la realizzazione del calendario a Bert Sterne, ultimo ritrattista di Marilyn Monroe, e quella italiana che aveva affidato il compito a Newton. Alla fine fu scelto il calendario inglese, non certo privo di nudo". Un iter davvero molto movimentato quello del calendario 1986 firmato dal grande maestro tedesco, tenuto chiuso in cassaforte e pubblicato solo oggi. Durante lo shooting, che avvenne prima a Montecarlo e poi nel Chianti e nella campagna senese, quando era a tre quarti dell'opera Newton dovette abbandonare il set per gravi motivi famigliari, un malore della moglie. "Mi chiese di finire il lavoro per lui, dandomi istruzioni molto precise fin nel più piccolo dettaglio. Dei 12 scatti del calendario lui ne ha fatti otto e io quattro, e lui fu molto contento del prodotto finito", racconta ancora emozionata dopo tanti anni Manuela Pavesi, tuttora una delle stylist più apprezzate nel mondo della moda. Fra vigne, case coloniche sbrecciate, squarci bucolici, poggi, cipressi, tabernacoli, ruderi medievali ma anche immense e minacciose ruote di camion, di trattori, di macchinari agricoli, le foto di Newton sono un racconto suggestivo dove il nudo esplicito è assente, un racconto all black and white permeato di atmosfere neorealiste. "E' molto facile dire che era neorealista ma lui andava molto al di là - ricorda la Pavesi - Avevamo fatto insieme un servizio di moda per Vogue sul tema la donna ricca e la donna povera. Un tema che gli era piaciuto moltissimo, lui che era abituato a ritrarre soprattutto la donna altoborghese che ha tutto e di più. Così quando fu incaricato di fare il calendario Pirelli mi disse che voleva tornare su quel tema, che decisamente lo intrigava." La modella italiana Antonia Dell'Atte, che nel calendario impersona la donna ricca, tacchi a spillo e macchina da corsa, non nega che siano circolate "voci secondo cui c'erano immagini un po' osé, il calendario non uscì e nessuno ci dette

spiegazioni", mentre la sua collega Susie Bick, nel calendario una delle ragazze povere, è incredula che qualcuno possa parlare di censura e si commuove fino alle lacrime ripensando a quei giorni e all'emozione di aver lavorato con "un artista così speciale".

Videogiochi, per evitare le tecnopatie serve un timer per l'uso – Anna Rita Cillis

La felicità di plastica. La racchiude in queste due parole Roberto Baiocco, ricercatore del dipartimento di psicologia dell'università La Sapienza, quella sensazione di appagamento che provano i ragazzi giocando online nelle room «le stanze dove convergono coetanei da ogni parte del mondo». Games dove ognuno ha un «potere negoziato e riconosciuto dagli altri, un mondo virtuale che si nutre di se stesso e che può portare all'isolamento sociale», aggiunge Baiocco, autore di diversi studi sull'argomento. Internet è solo uno dei modi possibili per chi ama giocare con un'interfaccia: console, tablet, smartphone e pc, i videogames spopolano ovunque, soprattutto tra gli adolescenti. E le mode si moltiplicano: dalle sfide online alla creazione fino alla possibilità di calarsi nei panni di qualcun altro e non sempre dalla fedina penale pulita. Demonizzarli, però, «non serve a nulla» aggiunge Giuseppe Lavenia, psicoterapeuta specializzato in nuove dipendenze, «piuttosto i genitori dovrebbero domandarsi cosa nasconde quel bisogno dei loro figli di passare ore e ore davanti a un pc». Per questo Lavenia ha elaborato un questionario per i suoi giovani pazienti (per lo più dipendenti dai giochi di ruolo) e i loro familiari sul tema. Ma di studi sull'argomento ne sono stati fatti diversi. Una meta-analisi condotta dall'Associazione americana degli psicologi (Apa) guarda agli effetti positivi, dopo anni di studi su «dipendenza, depressione e aggressività» che «non vanno certo ignorati». Si è visto che i videogame migliorano le capacità cognitive: orientamento spaziale, ragionamento, memoria e percezione. È la tridimensionalità ad aiutare nell'orientamento, i giochi strategici nel «problem solving», e quelli violenti danno una spinta alla creatività. Giochi semplici (tipo Angry Birds) portano invece benefici all'umore ed essere battuti in gioco comporta un rafforzamento della capacità di superare le difficoltà anche nella vita. I multiplayer games, che prevedono partecipazioni da qualsiasi posto, infine, creano social-communities, mettendo in discussione l'altro stereotipo: l'isolamento sociale. Studi non solo sui ragazzini. Anche negli over 65, una ricerca (su 681 soggetti, università dello Iowa) dimostra come, in chi aveva giocato per 10 ore a «Road tour», siano aumentate la capacità mentali. Per Carlo Caltagirone, direttore scientifico della Fondazione Santa Lucia di Roma non è che un'ulteriore conferma. «Tre anni fa abbiamo inserito nei percorsi riabilitativi di chi è affetto da Parkinson anche l'uso delle Wii (la console di videogiochi, ndr). Nel nostro istituto viene utilizzata con l'aiuto di un terapeuta. Ma una console da sola non basta, per tenere la mente attiva occorre una buona attività sociale». Per Thalita Malagò, segretario generale dell'Aesvi, l'associazione editori sviluppatori videogiochi italiani, «demonizzarne l'uso è un errore, i genitori dovrebbero fare attenzione a quali giochi fanno i loro figli, quanto tempo restano di fronte al computer o a una console. Ci sono prodotti più violenti ma la produzione è vasta: questa ritrosia ha condizionato anche il mercato del lavoro facendo dell'Italia un paese dove si sperimenta e si crea poco». Comunque 60mila italiani, lo scorso ottobre, hanno partecipato al Games week, la kermesse dedicata ai giochi organizzata proprio dall'Aesvi. Un record. Una passione: ma il passo verso la dipendenza potrebbe essere più breve di quanto si pensi. Come dimostrano le strutture sanitarie pubbliche che oramai si interessano di videodipendenza e l'allarme lanciato dal convegno «L'adolescenza e la chimica problematica» organizzato a Modena. Dove, spiega Massimo Bigarelli, direttore Servizio dipendenze patologiche Ausl di Modena «è emerso che alcuni ragazzini sono dipendenti dai videogiochi già a 4-5 anni. Ed è per questo che in Emilia Romagna stiamo studiando nuove modalità di intervento». E così sono in aumento le tecnopatologie: tendiniti da joystick, pollice da smartphone, collo da sms. «Certo se un ragazzo sta ore e ore davanti a un pc, prima o poi avrà dei problemi di postura», fa notare Guido La Rosa, responsabile di ortopedia al pediatrico Bambino Gesù di Roma. Mentre uno studio su 11mila studenti di Taiwan tra i 7 e gli 11 anni ha dimostrato che giocare all'aria aperta, invece che con i videogames, fa bene alla vista e allontana il rischio miopia. «È dato indubbio - commenta Luca Buzzonetti, responsabile oculistica al Bambino Gesù - ma i fattori di rischio maggiori li corrono i più piccoli perché il loro campo visivo non è del tutto sviluppato. Molte ore davanti al pc fanno male a tutti».

Europa – 17.12.13

L'arte totale di Depero - Gian Domenico Iachini

Dopo Paul Klee e Wassily Kandinsky, il Museo archeologico regionale di Aosta continua ad approfondire il suo interesse per le avanguardie storiche con una mostra che si concentra sull'eccezionale personalità creativa di Fortunato Depero e la sua visione dell'arte totale. Nella ricerca di una nuova estetica in grado di sensibilizzare ogni aspetto dell'esistenza, Depero fu non soltanto pittore e scultore, ma anche scenografo, costumista, pubblicitario, designer e maestro nelle arti applicate. Aspetti che la mostra Universo Depero, appena inaugurata ad Aosta, mette in evidenza sottolineando la speciale capacità dell'artista trentino nel rinnovare il rapporto tra arte e vita. Tra i firmatari del Manifesto della ricostruzione futurista dell'universo nel 1914, nel dopoguerra Depero sarà una figura chiave del secondo futurismo, con una pittura caratterizzata da spigolose forme geometriche come dalla ricorrente presenza di automi. «Attivo per quarant'anni», ricordano i curatori Alberto Fiz e Nicoletta Boschiero, «Fortunato Depero è un personaggio a tutto tondo che ha sfidato le convenzioni attraverso un processo creativo in grado di spaziare dal teatro alla pubblicità; dal design all'artigianato attraverso la sperimentazione di differenti tecniche, come dimostrano le sue celebri tarsie di stoffe colorate». Grazie alla collaborazione con il Mart di Rovereto, che ha concesso il prestito di opere importanti e significative, che vanno dal 1910 alla fine degli anni Quaranta, la mostra Universo Depero si inserisce nel progetto di valorizzazione dell'artista che nel corso del prossimo anno sarà protagonista di molteplici iniziative espositive internazionali. Nel prendere in esame le multiformi declinazioni della sua arte, oltre a una riflessione sul teatro e sulla danza, con i progetti per i Balli Plastici, la mostra presenta più di cento opere tra dipinti, arazzi, tarsie, panciotti futuristi, mobili, sculture, bozzetti, libri, tra cui il celebre Libro imbullonato del 1927, disegni e schizzi che

ripercorrono la carriera dell'artista a partire dagli esordi in ambito simbolista. Tra i prestiti di gallerie e musei aziendali si segnala il contributo della Campari, ditta con la quale Depero sviluppò un sodalizio di oltre un decennio tra gli anni Venti e Trenta, a testimonianza dello stretto legame con il mondo pubblicitario che riteneva dello stesso valore della ricerca artistica indipendente. Fino all'11 maggio.